

Il punto**Le riforme tra lacci e baratti**

PASQUALE CASCELLA

Guarda caso, la furiosa polemica sull'articolo 513 del Codice di procedura penale esplose proprio nel giorno in cui Massimo D'Alema riunisce l'ufficio di presidenza della Bicamerale per le riforme per decidere come ricomporre i quattro (e più, visto che non mancano opzioni alternative) pezzi del mosaico sulla forma di Stato, sulla forma del governo, sull'assetto del Parlamento e sulle garanzie costituzionali fin qui messi a punto nei Comitati. Adire il vero, la diatriba - l'ultima di una lunga serie in materia di giustizia - s'accende su una procedura legislativa ordinaria, e però è alimentata dagli stessi protagonisti, con gli stessi pregiudizi e le identiche animosità (ovviamente di opposto segno) che hanno reso particolarmente faticosa la ricerca del relatore Marco Boato di un punto di equilibrio sui principi costituzionali propri di uno Stato di diritto. Compito assolto nella logica propria di questa prima fase istruttoria della Bicamerale, vale a dire registrando nella quarta bozza opzioni alternative sulle questioni più spinose. Non per questo, Boato si è risparmiato nuove censure. Non è ricomparso l'anatema del «colpo di spugna», scaraventato contro la maggioranza dei senatori che ha approvato le correzioni alla riforma del Codice di procedura penale che riequilibra poteri e diritti dell'accusa e della difesa, ma certo è che con le scomuniche e le interdizioni non si favoriscono quelle condizioni di lealtà, di rispetto e di disponibilità che sole possono consentire di portare la transizione italiana al compimento della democrazia dell'alternanza.

In questo senso, tutto si tiene. Non a caso D'Alema ha voluto dar atto al Comitato sulle garanzie e al suo presidente di aver «svolto un lavoro coraggioso», essendo «il più esposto al fuoco delle polemiche, finendo per fare da parafulmine» di una contesa ben più complessa. Tant'è che le ultime fiamme hanno lambito anche il governo. Il Polo non si è fatto scrupolo, infatti, di pretendere le dimissioni del ministro Giovanni Maria Flick, addibbandogli la colpa di... aver abbandonato la maggioranza parlamentare. Un paradosso, che però rivela in quale clima debbano essere sciolti i nodi giunti al pettine delle riforme. Indubbiamente, l'adesione del Guardasigilli all'accusa che la fase transitoria della riforma votata dal Senato pregiudichi i processi di Mani pulite ha portato alla luce questioni di principio. Vecchie e nuove. La più grande delle quali è quella segnalata dal capogruppo della Sinistra democratica al Senato, di un ministro che «interviene di fatto contro la maggioranza che ha votato compatta, con due soli voti contrari, quella riforma». Con il corollario, a sua volta denunciato dal presidente della commissione Giustizia del Senato, il popolare Ortesio Zecchino, di subordinare le prerogative parlamentari a una «concezione ragionieristico-contabile delle garanzie fondamentali». Insidia talmente grande che lo stesso Flick si è sentito in dovere di precisare che la sua «non è stata una presa di distanza» né dalla maggioranza né dal Parlamento. Precisione tanto più significativa se riletta alla luce di una precedente polemica, in cui lo stesso ministro si era lasciato trascinare: se, cioè, la materia costituente dovesse essere di competenza dei neocostituenti o oggetto di revisione legislativa ordinaria. Sarebbe facile ironizzare su quanti hanno tenuto i fucili spianati contro la Bicamerale perché cedesse la competenza sulle «garanzie giudiziarie» alle aule parlamentari salvo accorgersi all'ultima che le loro peculiari posizioni erano insidiate già dal lavoro ordinario in atto nelle sedi ritenute più idonee. Ma il punto è se si vuole procedere sulla strada delle riforme, certo non indolori, oppure legare il Parlamento, oggi che è alle prese con le proposte legislative ordinarie e domani quando dovrà misurarsi su quelle costituenti, con i lacci e i laccioli dei problemi irrisolti, che pure è possibile correttamente segnalare al Parlamento e altrettanto correttamente essere valutati. Perché, altrimenti, ogni questione contingente potrebbe coprire interessi particolari, corporativi e politici che siano, non più sostenibili a fronte di un disegno riformatore, che bene o male comincia a delinearsi nella sua organicità. E che non ammette baratti tra Bicamerale e governo. Ma in entrambe le direzioni.

Alla Bicamerale una proposta per verificare possibili convergenze su un modello a «forte investitura popolare»

D'Alema: «Prima di contarci lavoriamo sull'ipotesi del premier»

Accantonato un «voto di indirizzo» pregiudiziale. Il comitato sulla forma di governo discuterà anche della legge elettorale. Positivo giudizio di Elia (Ppi). Urbani (Fi): un avvicinamento importante. Nania (An): non puntano a un reale bipolarismo.

Bossi risponde a D'Alema: si incontriamoci

Il leader della Lega nord, Umberto Bossi, risponde all'invito al dialogo di D'Alema che aveva chiesto al Carroccio di far ritorno in commissione Bicamerale. «Chiedono di incontrarci. Vabbè, perfetto. Noi accetteremo di parlare e porremo ad esempio il problema della magistratura elettiva», dice. Umberto Bossi non respinge, quindi, l'invito al dialogo del presidente della Bicamerale. Ma torna ad insistere sulla proposta di far eleggere i giudici direttamente dal popolo.

«Così, finalmente - afferma al tg 1 della Rai - si faranno le sentenze nel nome del popolo. E per noi, in Padania, sarebbe fondamentale».

ROMA. D'Alema si «spoglia per un attimo» da presidente della Bicamerale e dichiara la sua «personale preferenza per il premierato». E davanti ai membri dell'ufficio di presidenza avrebbe affermato che il premier dovrebbe avere una «diretta investitura popolare». In pratica per il presidente bisogna assumere la forma di governo del primo ministro come ipotesi da approfondire in seno alla Bicamerale senza accantonare il modello semipresidenzialista. E da ieri le posizioni tra i diversi schieramenti sembrano meno distanti. Tanto che per Urbani si può parlare di «avvicinamento importante». Positivo anche il commento del popolare Elia, mentre l'esponente di An Nania accusa D'Alema di non voler il bipolarismo.

Si sa che per la Bicamerale il vero nodo politico da sciogliere è la forma di governo. Tradotto: quale sistema politico disegnare per il nostro Paese. È, legato a questo, quale meccanismo elettorale adottare. Era chiaro da diverse settimane e lo è diventato ancor di più ieri sera, al termine della riunione dell'ufficio di presidenza della commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

I modelli ispiratori restano due: governo del premier e semipresidenzialismo e relative varianti, secondo gli schemi già presentati dal relatore Cesare Salvi. Ieri, il presidente della bicamerale, Massimo D'Alema ha proposto di partire dal modello del premierato, quello che finora ha raccolto i maggiori consensi. Poi ha anche espresso la sua «personale preferenza» per il governo del premier (precisando subito: «spogliandomi per un attimo della mia veste di presidente»). La proposta di D'Alema non è stata immediatamente accolta dai rappresentanti del Polo, che hanno chiesto tempo per poterla valutare. In realtà, il centrodestra vorrebbe eguale dignità per le due ipotesi, in modo che entrambe vengano poste ai voti.

La legge elettorale, inoltre, non sarà tabù per la bicamerale. La commissione non ha il potere di scrivere una nuova legge elettorale, ma tra sistema di governo e meccanismi di voto esiste un collegamento logico e politico. È stato Salvi ad annunciare che il comitato per la forma di governo avvierà una riflessione anche sui sistemi elettorali. «Il primo obiettivo», ha spiegato il capogruppo della Sinistra democratica - è quello di approfondire i due modelli di forma di governo. Nella prossima riunione presenterà due ipotesi più precise per quanto riguarda i meccanismi costituzionali. In quell'occasione avvieremo anche un ragionamento sulle leggi elettorali». La prossima riunione del comitato per la forma di governo è prevista per martedì prossimo.

Per evitare che il clima politico si inasprisca ancor di più intorno al sistema impegnativo come quello sul sistema politico e modelli elettorali, D'Alema ha proposto di non procedere a voti d'indirizzo della commissione su questa o quella ipotesi. L'obiettivo è quello di evitare conte anticipate. Un voto d'indirizzo iniziale - avrebbe detto D'Alema nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza - potrebbe produrre spaccature e divisioni preliminari tra gli schieramenti, rivelandosi un voto per escludere e non per includere. E ha ripetuto la sua proposta: approfondire la ricerca sul governo del premier, senza accantonare il semipresidenzialismo. L'ipotesi concreta che si fa strada esclude sia il modello israeliano (elezione diretta del primo ministro separata dall'elezione per il Parlamento) sia quello tedesco (i cittadini votano soltanto per il Parlamento e il premier è soltanto indicato dai partiti o dalle coalizioni). L'ipotesi include invece un sistema in base al quale l'elettore ha una sola scheda con la quale vota per il candidato al Parlamento, il quale a sua volta è collegato a un candidato premier. Con un solo voto si ha quindi l'eleto al Parlamento, il governo e la maggioranza. D'Alema avrebbe parlato di «diretta investitura popolare».

Il presidente della bicamerale ha

poi tagliato corto sulle polemiche di questi giorni su legge elettorale e legge elettorale no. No c'è alcun rinvio, come dimostra il fatto che il comitato forma di governo ne discuterà partire dalla prossima settimana. Sempre per la prossima settimana - mercoledì - è attesa una relazione complessiva sullo stato dei lavori nei comitati per la forma di Stato, forma di governo, bicameralismo, giustizia. Dopo lo svolgimento di questa relazione, il Polo darà la risposta sul modo in cui procedere nel comitato per la forma di governo. D'Alema ha poi confermato i tentativi in corso di far rientrare la Lega Nord nella commissione bicamerale. L'occasione per il Carroccio è vicina, perché la commissione inizierà a entrare nel vivo della nuova Costituzione proprio dalla forma di Stato e, quindi, dal federalismo. Il lavoro compiuto ieri da D'Alema ha incontrato la soddisfazione dei popolari, espressa dal presidente dei senatori Leopoldo Elia. Forza Italia - secondo Giuliano Urbani - considera «diminuite le distanze» tra i due modelli che si fronteggiano (governo del premier e semipresidenzialismo) perché ora si parla di «investitura diretta del premier». Per Urbani è «un avvicinamento importante anche se le posizioni non sono ancora coincidenti».

Giuseppe F. Mennella

Scontro sulle nuove regole per la deposizione nei processi

Salvi polemico con Flick: «Va contro la maggioranza»

Il ministro, che aveva difeso le tesi di D'Ambrosio, ha replicato: «Non ho preso le distanze dal parlamento. I principi affermati al Senato sono sacrosanti».

Se il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick l'altro giorno ha preso le distanze dalla modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale, varata dal Senato e in arrivo alla Camera, ieri il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica Cesare Salvi ha preso le distanze da Flick. Anzi, la mattina, a caldo, ha fatto, e soprattutto detto, di più: «Flick mi ha colpito molto negativamente. Il suo non è un buon metodo di lavorare. Un ministro non può mettersi contro la maggioranza. Se c'erano dubbi da parte del governo che si stesse facendo un colpo di spugna o qualcosa del genere bisognava dirlo prima, non dopo», ha affermato. E non è poco se si considera che Salvi è uno dei maggiori esponenti della forza politica di gran lunga più importante in seno alla maggioranza. Solo nel pomeriggio c'è stato un chiarimento tra due interlocutori. Però la bordata di Cesare Salvi ha lasciato il segno. Tanto che l'opposizione, attraverso i suoi principali esponenti, non ha mancato di ironizzare pesantemente sul tenore dei rapporti in seno alla coalizione governativa, chiedendo ora le dimissioni di Flick ora quelle di tutto l'esecutivo.

Dunque, ieri in mattinata Cesare Salvi ha così esordito: «Sono rimasto colpito molto negativamente dall'intervento di Flick». E ha aggiunto: «È non perché nel merito non si possa vedere se la norma transitoria (quella sulla necessità di risentire tutti gli indagati in procedimenti connesi che hanno già espresso in aula la volontà di avvalersi della facoltà di non rispondere, ndr) sia giusta o meno». «Ma perché - ha chiarito - trovo singolare, non è la prima volta, che il ministro della Giustizia invece di venire in Parlamento mentre si fanno le leggi, per dirci il suo punto di vista, interviene di fatto contro la maggioranza che ha votato compatta, con due soli voti contrari, questa riforma. Interviene a seguire in tempo reale le dichiarazioni della Procura della Repubblica di Milano». Ha poi detto Salvi: «Questo non è un buon metodo per lavorare. La mia è una critica molto precisa. Il ministro non può mettersi contro la maggioranza, tanto più avvalorando una tesi

infondata secondo la quale avremmo fatto un colpo di spugna con questa legge... Ripeto, non solo non è affatto così, ma è facile dimostrare che non è così».

In tarda mattina il ministro Flick ha replicato. «Non si tratta di prendere le distanze dal parlamento o dalla maggioranza - ha detto - I principi affermati dal disegno di legge per il riequilibrio tra accusa e difesa nel processo penale sono sacrosanti». «Il punto delicato - ha aggiunto Flick - è la disciplina della fase transitoria, e cioè se applicare le nuove regole solo ai nuovi processi o anche a quelli in corso, e perfino in grado d'appello». «Il Governo - ha proseguito - proponeva la prima soluzione, e questo era anche l'iniziale orientamento del Senato. Il Parlamento ha poi fatto una scelta diversa, sulla quale il governo ha espresso parere contrario ma che naturalmente rispetto pienamente». «A questo punto - ha precisato il Guardasigilli - era però doveroso, anche il relazione agli obblighi costituzionali che ho in tema di organizzazione dei ser-

vizi per la giustizia, valutare i possibili effetti della riforma sulla decorrenza dei termini di custodia cautelare e sulla prescrizione dei reati. Così ho fatto, chiedendo informazioni ai presidenti di Corte d'appello e un parere alla commissione Conso». «L'ho fatto - ha chiuso il ministro della Giustizia - sia per informarne doverosamente la Camera nel proseguo dell'esame parlamentare, sia per valutare se riproporre emendamenti; o per una diversa disciplina transitoria, o per fronteggiare gli effetti della riforma sotto il profilo delle prescrizioni. Tutto qui».

Siamo alle cinque della sera, quando le agenzie di stampa battono il commento di Cesare Salvi ai chiarimenti fatti da Flick. Il capogruppo di Sd al Senato si è detto «contento». Nulla di irrimediabile, quindi? «Quando viene meno il raccordo fra un ministro e la sua maggioranza se ne chiedono le dimissioni. Non è certamente questo il caso». Però ha aggiunto: «Il punto che si è posto è che le dichiarazioni del ministro sembravano da-

re adito alla tesi che la maggioranza avesse voluto un colpo di spugna. Questo è inaccettabile». Una tempesta in un bicchiere d'acqua? «No. Perché c'è un punto di principio che è serio ed è quello del raccordo fra il ministro e la sua maggioranza. Detto questo, il problema è di lavorare meglio in futuro».

Pietro Folena, responsabile per la Giustizia del Pds, ha voluto gettare acqua sul fuoco. «Ci sarà modo di chiarire questo equivoco», ha detto a proposito delle polemiche sul 513. Che dire del ministro Flick? «Da parte sua c'è stato un difetto di tempestività nell'accettare, seppure involontariamente, una interpretazione negativa nei confronti del provvedimento. Riconfermo comunque la solidarietà del Pds al ministro Flick rispetto al pacchetto di proposte sulla giustizia. Il rapporto tra il ministro e la maggioranza è buono e solido». E, tanto per essere chiaro, Folena ha di nuovo escluso che si possa parlare di «un colpo di spugna».

Marco Brando

L'incontro al Quirinale con i parlamentari di Strasburgo

Scalfaro «Questa lettera non la ricevo...» No alla protesta di un'eurodeputata di An

ROMA. Europa ancora amara per Scalfaro, che ieri ha ricevuto nella Sala degli specchi del Quirinale una sessantina degli 87 eurodeputati eletti in Italia. Due pannelliani e tre di Forza Italia hanno disertato l'incontro, sparando a zero contro le sue esternazioni anti-Bruxelles; la capogruppo di An, Cristiana Muscardini, s'è presentata con una lettera che conteneva analoghe osservazioni particolarmente irruvide: «Non esiste un capo di Stato del Terzo o del Quarto mondo che esteri all'estero contro i suoi avversari». «Malcostume, mancanza di stile» sono le accuse dell'eurodeputata.

Ma la parlamentare non è riuscita a consegnare il documento al Presidente che, con un sorriso amabile, le ha risposto che la lettera era irricevibile per ragioni di protocollo. E poi: «l'ingiuria, l'insinuazione verso la persona» erano assenti dalle polemiche, pur durissime, che segnavano la Costituente e la Prima legislatura, ha osservato Scalfaro, parlando agli eurodeputati e glissando sulle contesta-

zioni.

A quell'epoca «c'era un profondo rispetto degli uni per gli altri», altro che oggi. Scalfaro ha preferito ribadire e precisare le sue tesi sulla «politica che deve vincere» nella costruzione europea. Costruzione eminentemente «politica» è quella che «abbiamo sognato e atteso».

Soddisfatto delle osservazioni di Scalfaro, Luigi Colajanni (Pds), Usciti dal Quirinale, gli eurodeputati sono andati a parlare con Dini. E Colajanni ha dichiarato di aver incoraggiato in occasione dell'incontro la recente correzione di rotta del governo italiano: «Non si può ridurre al solo tema monetario il rapporto tra l'Italia e l'Unione europea. Alla vigilia del vertice di Amsterdam l'Italia può e deve svolgere un ruolo di primo piano nel pretendere che il nuovo trattato contenga in questo senso alcuni punti irrinunciabili». La riunione di Amsterdam - aveva detto poco prima il vicepresidente del Parlamento europeo, Renzo Imbeni - del resto è «l'ultima occasione che ci si offre per rinsaldare le fondamenta della nostra unione».

v. va.

Una scenata nel Transatlantico

Buttiglione si infuria e straccia la «Padania»

ROMA. Scambio d'insulti e di querela tra il segretario del Cdu e il giornale della Lega. «Banca di Roma. 5 miliardi a Buttiglione», gridava ieri «La Padania» riportando le accuse di un membro della Fondazione della banca romana circa un finanziamento al professore segretario al momento della spaccatura del Ppi. «Questo è liquame che andrebbe ricacciato nella gola di chi lo ha emesso!», reagisce Buttiglione alla Camera quando un cronista gli mostra il giornale. Che il professore afferra, strappa in due e poi (più a fatica) in quattro, riconsegnandone i resti all'interlocutore con tante scuse: «Mi dispiace... glielo ripagherò». Quindi l'immane annuncio di una «probabile» querela. Poi però Buttiglione torna all'accusa-bomba. «Mai ricevuta, il Cdu, neppure una lira dalla Banca di Roma, né io l'ho mai intascata. Però...». Però? Rocco Buttiglione si cava il toscano di bocca, alza gli occhi al cielo, e finalmente ricorda: «L'unica cosa che

può avere qualche riferimento con questa storia è la decisione della Banca di Roma - lo fanno tutte le banche, a scopo promozionale - di finanziare la creazione di una cattedra all'Accademia internazionale di filosofia del Liechtenstein di cui sono stato proretore. Ma è cosa del '91 o '92, quando non mi occupavo ancora di politica». E di quale entità è stato il contributo della Banca di Roma? «Non lo so proprio... Io ho solo favorito qualche contatto. Ma chi ha trattato non è certo il proretore, semmai il consiglio d'amministrazione». Appena il tempo che le agenzie «rilancino» e «La Padania» contrattacca: «Semmai siamo noi a querelare Buttiglione: ci siamo limitati a riferire precise accuse mosse davanti a testimoni. E quasi quasi gli chiediamo un risarcimento danni di 5 miliardi, giusto per reintegrare la dotazione del Banco di Roma...».

G.F.P.

Diario del Novecento

I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta.



Le Fosse Ardeatine, la morte di Pinelli, l'attentato all'Italicus: tre pagine drammatiche della storia del nostro paese nelle vicende di altrettante donne.



È in edicola: **Tre donne in nero** di Paolo Pietrangeli.

Videocassetta + fascicolo a 10.000 lire



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO e L'UNITÀ